

Spunti pedagogici nella filosofia di Carlo Michelstaedter

MICHELE ZEDDA (0000-0002-0596-3354)

Professore associato di Pedagogia generale e sociale - Università degli Studi di Cagliari

Corresponding author: mzedda@unica.it

Abstract. Michelstaedter examined the human living condition in the early XX century. His position is very critical towards education, because it aims to obtain reliable and submissive citizens. Education is a dishonest practice that deludes young men and leads them to an alienated life, subjected to the rules of “rhetoric”. The student, motivated by prizes and punishments, only studies for the future, without living the present time. Michelstaedter’s theory anticipates topics and questions that will be reprised by existentialists and by pedagogical dissenters.

Keywords. Alienation – Education – Michelstaedter – Persuasion – Society

Premessa

Nella speculazione di Carlo Michelstaedter il tema pedagogico, a prima vista non prioritario, assume però un ruolo nodale se inquadrato nella sua critica alla società. Nella sua breve esistenza, svoltasi fra Otto e Novecento, tragicamente conclusa a ventitré anni¹, il filosofo goriziano pensa a fondo la condizione umana, con esiti teorici di notevole spessore. Nel criticare a tutto tondo le regole del suo tempo, non poteva mancare l’educazione, intesa come pratica violenta, gestita con premi e punizioni, sempre tesa a plasmare il giovane, per ingranarlo dentro modelli sociali precostituiti. Quindi, un’educazione crudele, corruttrice, da lui definita δυσπαιδαγωγία (dispedagogia) e responsabile di avviare a un vivere vuoto e alienato, come chiarisce nell’opera più nota, *La persuasione e la rettorica*, ultimata nel 1910² e uscita postuma. Altre idee sono nel coevo *Dialogo della salute*³, scritto sul modello di Platone, Luciano e Leopardi. A ben guardare, la sua pedagogia non è un sistema, né una teoria compiuta, ma solo un insieme d’idee sull’e-

¹ Sulla vita di Michelstaedter si segnala il volume di Sergio Campailla, *Un’eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2019.

² Concepita come tesi di laurea per la Facoltà di Lettere, *La persuasione e la rettorica* è edita a Genova nel 1913, a cura di Vladimiro Arangio-Ruiz. La seconda edizione (Firenze, 1922) è curata dal cugino Emilio Michelstaedter, mentre Gaetano Chiavacci ha curato le *Opere* (Firenze, 1958). Nel presente articolo si fa riferimento all’edizione Adelphi del 2003, curata da Sergio Campailla.

³ Nel *Dialogo della salute*, di impostazione platonico-socratica, Michelstaedter chiarisce la sua concezione della salute, della vita e della morte. Nel presente articolo si fa riferimento all’edizione Adelphi del 1988, curata da Campailla.

ducare, peraltro ben inserite nel più ampio discorso contestativo. Quanto mai originale per il tratto destruente, la sua posizione risente del vivo travaglio di una personalità forte, sensibile, tutt'altro che a suo agio nell'atmosfera del passaggio di secolo. Per capire Michelstaedter va considerato l'*iter* intellettuale svolto in tre città (Gorizia, Vienna, Firenze) in un clima tardoromantico, sullo sfondo del decadentismo italiano e della cultura mitteleuropea (si noti la posizione di Gorizia, al tempo l'asburgica Görz). Nella sua teoria, inoltre, si notano più fonti, come alcuni filosofi presocratici, alcuni tragici greci, Petrarca, Leopardi, Schopenhauer, Nietzsche, Ibsen e Tolstoj. Per di più, l'origine familiare ebraica⁴ ne spiega tanto la mentalità cosmopolitica, quanto il solidarismo ben visibile nei numerosi carteggi⁵.

Venata da pessimismo, questa pedagogia è declinata in senso demolitivo e manca di una vera progettualità. Michelstaedter analizza la dinamica educativa, ma non si spinge oltre. Pertanto, la sua educazione ideale è da immaginare per contrasto, lungo la linea della “persuasione”, quest’ultima intesa come pienezza di un vivere autodeterminato, anche se il goriziano precisava che «La via della persuasione non è corsa da ‘omnibus’»⁶, poiché esige molto coraggio, autonomia e libertà spirituale. Quindi, è perseguitibile solo da pochi, mentre ai più si confà la via consueta, quella della “rettorica”, consistente in un inadeguato affermare la propria individualità, *modus vivendi* verso il quale è rivolta la sua corrosiva polemica. A ben vedere, il punto più fecondo è lo svelamento dell’educazione come pratica coercitiva, mortificante, che ingrana il giovane nelle ruote del congegno sociale. Uno svelamento che anticipa la futura “Antipedagogia” e che, rapportato al tempo, rivela un’indubbia originalità.

1. Una critica a tutto campo

Ancor prima di analizzare le idee pedagogiche del pensatore goriziano, è bene richiamarne per sommi capi il contesto, in quanto l’educazione è da intendersi come organica alla società.

Nell’oscillare fra due realtà antinomiche – persuasione e rettorica – la sua riflessione pone in quota l’insensatezza e la tragicità del vivere nonché l’illusione dell’individualità. Distintivi del momento storico, questi problemi sono pensati a fondo da Michelstaedter, che anticipa così nuove sensibilità culturali, meritando un posto fra i precursori dell’esistenzialismo⁷.

A ben osservare, l’uomo è sempre preoccupato del futuro, nel quale desidera avere ciò di cui è privo al momento, cioè il possesso di sé stesso. Nell’apprensivo pensare al domani egli «sfugge a sé stesso in ogni presente»⁸; quindi non conosce la persuasione,

⁴ Sulla coscienza critica e l’attività intellettuale degli ebrei, si segnala il saggio di Piero Pieri, *La differenza ebraica. Ebraismo e grecità in Michelstaedter*, Bologna, Cappelli, 1984.

⁵ Sull’*Epistolario* di Michelstaedter si segnala l’edizione Adelphi del 1983, a cura di Campailla.

⁶ Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, Milano, Adelphi, 1982, p. 104.

⁷ Sulle consonanze fra Michelstaedter e i filosofi esistenzialisti, Heidegger in particolare, si vedano le considerazioni di Francesco Muzzioli in *Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1987, pp. 115-120. Sull’attualità e l’inattualità di Michelstaedter e sull’influenza della cultura italiana ed europea nella sua riflessione, si segnala il volume di Marco Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, Milano, Mursia, 1967.

⁸ Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 41.

non è persuaso e non «*ha in sé la sua vita*»⁹. Quel che lo muove davvero è il piacere, l'eccessivo amore della vita, la φιλοψυχία – filopsuchia –, vero e proprio dio a cui tributare onore, a cui dare tutto, perché questo è «il dio famigliare, il caro, l'affabile, il conosciuto»¹⁰. Ma la corsa al piacere è impedita dall'idea della morte, un'idea sempre viva, che amareggia e condiziona a fondo l'esistenza, sicché quest'ultima «non è che pau-
ra della morte»¹¹. A questo punto, il filosofo si chiede: «E dove è la vita se non nel *presente*? se questo non ha valore niente ha valore. *Chi teme la morte è già morto*»¹². Per vivere con pienezza, è necessario avere la persuasione ed essere persuasi di ciò che si fa; dunque, bisogna impossessarsi del presente, cioè occorre saper «*vedere ogni presente come l'ultimo*, come se fosse certa dopo la morte»¹³; difatti, «A chi ha la sua vita nel presente, la morte nulla toglie»¹⁴. Tuttavia l'uomo, anziché scegliere la via della persuasione, preferisce le vie comuni, percorse dai più, nelle quali avanza agitato, indaffarato, simile a una formica.

«Per le vie consuete gli uomini vanno in un cerchio che non ha principio e non ha fine; vanno, vengono, gareggiano, s'accalcano affaccendati come le formiche – forse anche si scambiano l'uno con l'altro, – certo, per camminare che facciano, sono sempre là doverano, ché un posto vale l'altro nella valle senza uscita».¹⁵

Quelli che non seguono la via della persuasione sono come «schiaffi del 'bisogna vivere' che attendono tutto dal futuro e si protendono verso le cose»¹⁶; dunque sono timorosi della morte, convinti di avere in sé la ragione, mentre la loro individualità è illusoria. Per Michelstaedter questi paurosi sono «i buoni, i pii, gli onesti, i giusti, i benefici uomini che vivono, come sono morti in sé, così sono ingiusti verso gli altri; poiché per la paura della morte s'accontentano di vivere senza persuasione; ogni loro atto, ogni loro parola è ingiusta, è disonesta, ché è sempre l'affermazione d'un'individualità illusoria»¹⁷. A ben vedere, però, gli uomini temono più la vita che la morte e perciò rinunciano ad affermarsi «nei modi determinati purché la loro rinuncia abbia un nome, una veste, una persona per cui si conceda loro un futuro quanto più vasto [...] e nello stesso tempo un compito quanto più vicino»¹⁸; quindi, l'uomo preferisce svolgere un'attività rassicurante che «fingendo piccoli scopi conseguibili via via in un vicino futuro, dia l'illusione di camminare a chi sta fermo»¹⁹; in fondo, però, «*in ogni uomo si nasconde un'anima di fakiro*»²⁰. Nella società l'uomo trova un ottimo padrone, migliore dei singoli padroni, in quanto non gli chiede «una varietà di lavori, una potenza bastante alla sicurezza di fronte alla natura – ma solo quel piccolo e facile lavoro famigliare ed oscuro

⁹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹¹ *Ibidem*, p. 69.

¹² *Ivi*.

¹³ *Ibidem*, p. 70.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ibidem*, p. 73.

¹⁶ *Ibidem*, p. 76.

¹⁷ *Ibidem*, p. 78.

¹⁸ *Ibidem*, p. 129.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ *Ivi*.

– purché lo si faccia così come a lei è utile, purché non si urti in nessun modo cogli interessi del padrone»²¹. Altro esito nefasto della protezione sociale è l'assenza di responsabilità. Nel sentirsi *sotto tutela* l'uomo evita di pensare, quindi deve solo «andar diritto pel sentiero che gli hanno preparato, dove conduca non è cosa sua. Agli occhi porta come i cavalli da tiro i ripari perché non gli accada di guardar a destra o a sinistra»²².

Al giovane filosofo crea disappunto non solo la società, ma anche il progresso della tecnica, che svigorisce l'uomo e gli rende impossibile vivere senza la protezione sociale. Di chiara cifra vitalistica, la sua riflessione deplora la debolezza dell'uomo moderno: «Tutti i progressi della civiltà sono regressi dell'individuo. Ogni progresso della tecnica istupidisce per quella parte il corpo dell'uomo»²³; del resto, è facile notare come l'uomo civilizzato abbia un fisico debole e privo d'agilità: «Le vesti, la casa, la produzione artificiale del calore rendono inutile la facoltà di reazione dell'organismo all'aria, al caldo, al freddo, al sole, all'acqua»²⁴. Tutto lo sdegno del goriziano è rivolto alla grettezza dell'uomo sociale, al suo vivere pauroso, sottomesso, pago di piccole sicurezze e piccole comodità. Condannata radicalmente, la vita sociale è da vedere sullo sfondo del momento storico, segnato dal crollo delle vecchie certezze, il quale, come rileva Antonio Verri, lascia «il senso del vuoto e della solitudine», da cui il nostro pensatore cerca di venire fuori, «cercando in sé disperatamente l'ancora di salvezza, pur nella coscienza dell'inconsistenza del suo esistere, o mirando ad altre vie più sicure perché più antiche»²⁵. Nel suo teorizzare pessimistico, sono punti rilevanti anche il macchinismo, l'illusione del vivere in sicurezza, l'umanità sempre più distante dalla Natura e perciò nervosa, alienata, disorientata. All'interno di questo quadro sconsolato prende forma la sua visione pedagogica, molto critica verso l'educazione vigente, accusata d'irretire l'uomo nelle maglie della società.

2. Una pratica corruttrice

Svolta *ex adverso* all'educare in uso, la riflessione di Michelstaedter è pressoché avulsa dalle nuove teorie pedagogiche. All'alba del Novecento, le idee di Claparède, Decroly, Dewey, Ferrière e Montessori²⁶, destinate a una successiva, larga diffusione, non sembra possano aver influenzato la sua concezione, che si sviluppa per altra via, qualificandosi sia per l'anelito libertario, sia per un deciso antipositivismo. Nel suo giudizio, l'educazione plasma l'essere umano, fin dai primi anni, per conformarlo alla società. Lento e laborioso, questo processo agisce sul bambino, la cui mente è ben diversa da quella adulta; infatti, i bambini provano sia paure peculiari, sia «gioie vive che gli uomini non conoscono più»²⁷, ma più avanti «la vita s'incarica di stordirli; l'esser vivi si fa un'abitudine – *le cose che non attraggono non si guardano più*», le altre sono strettamente concatenate,

²¹ *Ibidem*, p. 151.

²² *Ibidem*, p. 160.

²³ *Ibidem*, p. 156.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ Verri A., *Michelstaedter e il suo tempo*, Ravenna, Longo, 1969, p. 13.

²⁶ Sulle teorie pedagogiche del Novecento, si rimanda al testo di Franco Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

²⁷ Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 56.

la trama si fa uguale – il bambino si fa uomo»²⁸. Giorno dopo giorno, l’educazione agisce silenziosa per creare un lavoratore docile, affidabile, allineato alle regole e ai valori dominanti. Questo processo graduale reprime, soffoca e impedisce al giovane di svilupparsi a pieno, cioè secondo natura: forte, agile e sicuro di sé. A questo educare sottostà la *ratio* dell’allevamento animale; c’è infatti un’analoga con ciò che «l’uomo fa ai vitelli, agli agnelli, ai polli, ai puledri, per farsene più buone macchine da lavoro, o più buoni produttori di carne [...] Che la stessa cosa fa l’educazione disonesta della società coi giovani uomini, è vicino, credo, e manifesto ad ogni occhio»²⁹. Anziché soddisfare i bisogni più naturali, questa pratica punta a plasmare, ad asservire in vista del vivere sociale e della civiltà, cosicché sacrifica l’infanzia e la giovinezza. Tutto ciò avviene mediante l’uso sapiente, ben dosato, di premi e punizioni.

«La peggior violenza si esercita così sui bambini sotto la maschera dell’affetto e dell’educazione civile. Poiché colla promessa di premi e la minaccia dei castighi che speculano sulla loro debolezza e colle carezze e i timori che alla loro debolezza danno vita, lontani dalla libera vita del corpo, si stringono alle forme necessarie in una famiglia civile.»³⁰

Agli occhi dello scolaro è ventilata una futura ricompensa, che giustifica il sacrificio del lavoro. Viene subito inculcata l’idea positiva del «bravo scolaro grande», una sorta di mito capace di adescare la mente, cosicché alla scuola e ai libri è associato un *dolce sapore*. Al bambino si dice infatti: «Tu sarai un bravo ragazzo come quelli che vedi là andare alla scuola, sarai come un grande»³¹. Pertanto, la società approfitta di

«Quest’animula in provvisorio che sogna *«il tempo quando sarà grande»*, per violentarla, “incamiciarla”, ammanettarla, metterla in via assieme agli altri a occupare quel dato posto, a respirar quella data aria sulla gran via polverosa della civiltà».³²

Quindi, l’educazione è un plasmare, un conformare le idee, ciò che impedisce il pensiero critico; per di più, mira a fare simili gli individui, a tutto vantaggio della società. Come nota Francesco Muzzioli, «*L’assimilazione*, il render *simile*, appare a Michelstaedter la funzione primaria delle strutture sociali: e prolungando questa linea di tendenza egli profetizza l’avvento di un mondo completamente “acclimatato” e automatizzato»³³. Parole condivisibili, queste, che rinviano a un passo del goriziano sul vicendevole asservimento che si compie nella società, dove ciascun uomo «violenta l’altro attraverso l’onnipotenza dell’organizzazione, ognuno è materia e forma, schiavo e padrone ad un tempo per ciò che la comune convenienza a tutti comuni diritti conceda ed imponga comuni doveri»³⁴. Alla società importa solo che ognuno svolga bene, secondo le regole, il proprio dovere e il proprio lavoro. Con un’abile sequenza di ricompense si struttura via via la *forma mentis* del soggetto, così da renderlo ben adattato e utile alla società. A questo punto, è evidente la cifra libertaria di questa riflessione nonché il suo portato *destruens*, al quale

²⁸ *Ibidem*, p. 57.

²⁹ *Ibidem*, p. 186 nota.

³⁰ *Ibidem*, p. 186.

³¹ *Ivi*.

³² *Ibidem*, p. 187.

³³ Muzzioli F., *Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1987, p. 38.

³⁴ Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 152.

però non corrisponde alcuna proposta fattiva.

Per Michelstaedter i premi e le punizioni sono molto efficaci e nell'educare hanno un ruolo di centralità. Nell'infanzia, la consegna è molto chiara: «Se studierai bene, poi ti darò un dolce – altrimenti non ti permetterò di giuocare»³⁵. L'astuzia didattica sta nell'associare, nella mente del bambino, lo studio a un futuro felice. Per quanto svolto malvolentieri, lo studio è «*un lavoro necessario per viver contenti*»³⁶. Più avanti, il movente non sarà più il gioco né il dolce, ma a questi bisognerà sostituire «il guadagno, “la possibilità di vivere” – : “la carriera”, “la via fatta”, “le professioni”»³⁷. Adeguato all'età, il premio va spostato via via verso l'alto, mentre lo studio è compiuto non per il piacere, né per l'interesse verso la materia, ma solo per il vantaggio conseguibile un domani. Con i premi e le punizioni si può condurre un giovane dove si vuole: «così ne potremo fare un degno braccio irresponsabile della società»³⁸, come un giudice, un boia oppure un maestro che tiene i bambini per quattro ore al giorno «chiusi in uno stanzone [obbligati] a star immobili, a ripetere ciò che egli dica, a studiare quelle date cose», senza accorgersi di essere «un uomo che sta esercitando violenza sul suo simile, che ne porterà le conseguenze per tutta la vita, senza sapere perché lo faccia e perché così lo faccia – ma secondo il programma imposto»³⁹. Da questo brano emerge il circolo chiuso del processo educativo: il maestro è stato formato con premi e punizioni che, a sua volta, userà con i suoi allievi, perpetuando così la circolarità. Qui come altrove, Michelstaedter non si spinge più avanti, non individua alcun punto di rottura e lascia perciò il problema senza via d'uscita.

3. L'illusione del futuro

Non la sola educazione, ma l'intero vivere è orientato al futuro, cosicché il presente è sotto scacco, sacrificato, come evidenziano due passi del *Dialogo della salute*: «Quale forza fisica o quale virtù ti potrà mai salvare dalla morte? No: val meglio coglier l'attimo che fugge, sani o malati, e fuggire con lui, quando voglia il caso»⁴⁰; più avanti:

«Non possediamo mai la nostra vita, l'aspettiamo dal futuro, la cerchiamo dalle cose che ci sono care perché “contengono per noi il futuro”, per essere anche in futuro vuoti in ogni presente e volgerci ancora avidamente alle cose care per soddisfar la fame insaziabile e mancare sempre di tutto. – Finché la morte togliendoci da questo gioco crudele, non so cosa ci tolga – se nulla abbiamo. – Per noi la morte è come un ladro che spogli un uomo ignudo».⁴¹

Ne deriva, quindi, una critica implicita all'educare consueto, tutto rivolto al futuro e che di fatto ipoteca la vita presente.

³⁵ *Ibidem*, p. 187.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ *Ibidem*, p. 188.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ Michelstaedter C., *Il dialogo della salute*, Milano, Adelphi, 1988, p. 31.

⁴¹ *Ibidem*, p. 39.

Per tornare sul piano del metodo, il bambino va reso «indifferente a quello che fa, purché lo faccia secondo le regole con tutta oggettività»⁴². Al giovane si chiede senz’altro di studiare, ma senza porsi questioni, così come al bambino si diceva: «fai come dice il babbo che ne sa più di te, e non occorre che tu domandi «perché», obbedisci e non ragionare, quando sarai grande capirai»⁴³. Allo stesso modo, si incoraggia il giovane a procedere «nel suo studio scientifico, senza che si chieda che senso abbia, dicendogli: tu cooperi all’immortale edificio della futura armonia delle scienze e sarà un po’ anche merito tuo se gli uomini quando saranno grandi, un giorno *sapranno*»⁴⁴. Quindi, il lungo, faticoso studio impedisce non solo di godere *hic et nunc*, ma anche di pensare criticamente e in piena libertà; dunque, è un esercizio del tutto contrario alla sfera della persuasione. Non è casuale che il *Dialogo della salute* sia dedicato, oltreché al cugino Emilio, «a quanti giovani ancora non abbiano messo il loro Dio nella loro carriera»⁴⁵. A ben valutare, l’educazione impone una mentalità definita, avvia al vivere triste e insensato, conduce lo studente lungo una strada preordinata, vincolata, utile al sistema; una strada che, per dirla con Michelstaedter, è regolata dalla *rettorica*. Per di più, l’educazione è del tutto organica alla società, a cui dà sostegno e garanzia di conservazione.

Tutt’altro che limitata all’educazione, la polemica investe anche la scienza, per via del suo procedere autoreferenziale, incurante dell’autentica verità. Non meno illuso dello studente, anche lo scienziato lavora senza consapevolezza, intento solo a scoprire e a divulgare *valori assoluti*. Dunque la scienza, con la sua oggettività, implica «la rinuncia totale dell’individualità»⁴⁶; inoltre gli scienziati sono tutti,

«Inconsapevoli della finalità pratica del loro studio – e non se ne curano, ma fanno la scienza per la scienza – se è vero che ve ne sono di quelli che non hanno altra vita all’infuori della loro attività scientifica – e che compiono questa come a loro vitalmente, fisiologicamente necessaria, così da aver l’unica speranza e l’unica gioia negli esperimenti, e da arrischiare la vita per conquistar una notizia alla scienza»⁴⁷.

Qui come altrove, l’ironia colpisce un essere umano illuso, convinto della sua individualità, ma incapace di vedere il sistema che lo domina, lo muove sottilmente, lo spinge là dove è utile alla società. Michelstaedter vuole smascherare il congegno sociale, qui raccordato alla *rettorica scientifica*. Come nota Antonio Piromalli, quando il goriziano analizza la rettorica, «rivela il suo profondo pessimismo denudando i miti del sapere, della scienza, della religione, nulla lasciando di proprio all’uomo, appunto perché l’uomo nulla ha, è deficienza, insufficienza»⁴⁸. Questo giudizio sottolinea un pessimismo cupo che non lascia alcuno scampo. Per il goriziano, la scienza, il sapere e l’educazione conducono l’uomo lungo la via dell’alienazione, facendolo docile, acritico e sottomesso; più in generale, è l’intero sistema sociale a illudere l’umanità, riservandole una vita permeata dall’insensatezza. Ancora, l’antipositivismo del goriziano è ben visibile quando ironizza

⁴² Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 187.

⁴³ *Ibidem*, p. 189.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ Michelstaedter C., *Il dialogo della salute*, cit., p. 27.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 181.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 182.

⁴⁸ Piromalli A., *Michelstaedter*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 66.

sul “progresso” e le “scienze esatte”, come in un dialogo⁴⁹ della *Persuasione*, nel quale un “grosso signore”, contento della sua vita comoda e sicura, ripone la più grande fiducia nelle «scienze esatte, per le quali siamo i veri signori del creato e nessun mistero sfugge ormai al nostro occhio»⁵⁰; parla poi del suo buon vivere tranquillo, tutelato dall’assistenza sociale e assicurato contro tutto: il furto, l’incendio e perfino la morte. Nel deridere l’uomo sociale (cioè l’uomo della “rettorica”), Michelstaedter rivela il suo antistoricismo; come nota Sergio Campailla, il suo pensiero è influenzato non solo da Nietzsche e da Tolstoj, ma anche da Leopardi, e lo si può considerare come,

«lo svolgimento novecentesco più vigoroso e impregiudicato del messaggio leopardiano, dalle giovanili provocazioni moralistiche del *Dialogo Galantuomo e Mondo* sino alla matura “filosofia dolorosa ma vera” del *Dialogo di Tristano e di un Amico*».⁵¹

Un accostamento felice e dovuto, quest’ultimo, che rimanda a una comune visuale, non solo pessimistica, ma soprattutto lucida, disillusa, che guarda il teatro umano nella sua crudezza, senza lasciarsi abbagliare dalla scienza, dal progresso e da vaghe promesse di felicità. Non c’è da stupirsi, dunque, che per Michelstaedter come per Leopardi, l’educazione sia guardata con sostanziale diffidenza.

4. Note conclusive

Non essendo pedagogista né educatore, Michelstaedter compie una “incursione” nel terreno della pedagogia, dove rivela intuizioni profonde e originali. Vista in chiave critica, l’educazione è organica al vivere sociale, segnato dall’angoscia e dall’illusione dell’individualità. Vi è infatti una viva interazione fra l’ingranaggio infernale della società e un’educazione che prepara a una vita illusoria, fin dalla prima infanzia. Anziché perseguire mete elevate, come la libera affermazione dell’individuo, l’educazione plasma piano piano lo scolaro per adattarlo alla società. Da quest’opera di demistificazione scaturisce la cifra esistenzialista di una esigenza pedagogica che precorre i tempi, rivelando un’indubbia modernità. Per Michelstaedter l’attuale educazione è disonesta, degrada il giovane, impedisce di vivere con pienezza e, non a caso, viene definita δυσπαιδαγωγία (dispedagogia). Dunque, è una pratica mortificante, in linea con la “rettorica” e che non dà, né può dare, un significato autentico alla vita. Tuttavia, il goriziano non va oltre la critica, né indica alternative, lasciando al più immaginare, quale formazione ideale, quella orientata a un vivere libero e autodeterminato, cioè a un vivere secondo “persuasione”. Va però notato che non era suo intento elaborare una teoria pedagogica; inoltre, l’assenza della dimensione *construens* potrebbe anche spiegarsi con la sua breve esistenza. A ben intenderla, la sua è una concezione “antipedagogica”, tutta impostata in senso destruente e caratterizzata, se ben si guarda, da più d’uno dei motivi della nota “Antipedagogia”, quella che, alcune decadi più avanti, sfiderà la Pedagogia ufficiale ponendola in stato d’accusa, con l’esito di stimolarne l’autocritica e di vivificarne metodi e contenuti. Anco-

⁴⁹ Con questo dialogo de *La persuasione e la rettorica*, Michelstaedter apre il terzo capitolo (*La rettorica nella vita*) della parte seconda.

⁵⁰ Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 138.

⁵¹ Campailla S., *Introduzione a Michelstaedter C., La persuasione e la rettorica*, cit., p. 15.

ra, la lucida analisi dell'uomo moderno alienato può far ritenere Carlo Michelstaedter un precursore dei teorici della contestazione – specie Adorno e Marcuse – che nel secondo Novecento, con brillante *verve polemica*, hanno smascherato i meccanismi del potere e l'inganno della società. Per concludere, le sue idee pedagogiche sono un episodio non secondario della generale critica all'ideologia del tempo e della crisi di valori vissuta da un'intera generazione di giovani intellettuali.

Riferimenti bibliografici

- Arbo A., *Carlo Michelstaedter*, Gorizia, LEG, 2022.
- Bo C., *L'eredità di Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1964.
- Caliero I., *Per una vita che sia vita. Studi su Carlo Michelstaedter*, Firenze, Olschki, 2017.
- Cambi F., *Le pedagogie del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Campailla S., *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Bologna, Patron, 1973.
- Campailla S., *Un'eterna giovinezza: vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2019.
- Cattaneo G., *Esperienze intellettuali del primo Novecento*, Milano, Mondadori, 1968.
- Cerruti M., *Carlo Michelstaedter*, Milano, Mursia, 1967.
- Garin E., *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, Laterza, 1955.
- La Rocca C., *Nihilismo e retorica. Il pensiero di Carlo Michelstaedter*, Pisa, ETS, 1984.
- Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999.
- Mascia V., *Come una cometa. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Firenze, Le Lettere, 2016.
- Michelstaedter C., *La persuasione e la rettorica*, Milano, Adelphi, 1982.
- Michelstaedter C., *Epistolario*, Milano, Adelphi, 1983.
- Michelstaedter C., *Il dialogo della salute*, Milano, Adelphi, 1988.
- Muzzioli F., *Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1987.
- Pacelli G., *L'istanza tragica e religiosa in Carlo Michelstaedter*, Perugia, Morlacchi, 2010.
- Pieri P., *La differenza ebraica. Ebraismo e grecità in Michelstaedter*, Bologna, Cappelli, 1984.
- Piromalli A., *Michelstaedter*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Pradella C., *Carlo Michelstaedter e il tempo della verità*, Roma, Ensemble, 2020.
- Raschini M.A., *Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2000.
- Semeraro L., *Lo svuotamento del futuro. Note su Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1986.
- Stella V., *Carlo Michelstaedter*, Roma, FERV, 2002.
- Verri A., *Michelstaedter e il suo tempo*, Ravenna, Longo, 1969..